

Guerra alle porte



Riunita a Parigi l'agenzia per l'Energia. Nel breve periodo le riserve sono sufficienti. Varato un piano di emergenza per ridurre e diversificare i consumi nei tempi lunghi.

Petrolio? Per tre mesi tutto ok

Le scorte petrolifere sono al più alto livello dal 1982, si può contare su 96 giorni di autosufficienza. L'Agenzia internazionale per l'Energia, riunita ieri a Parigi, ha comunicato dati rassicuranti. E tuttavia pronto a scattare un piano d'emergenza in tre direzioni: utilizzo delle giacenze, diversificazione dei combustibili, contenimento dei consumi. L'Italia non pensa al razionamento della benzina.

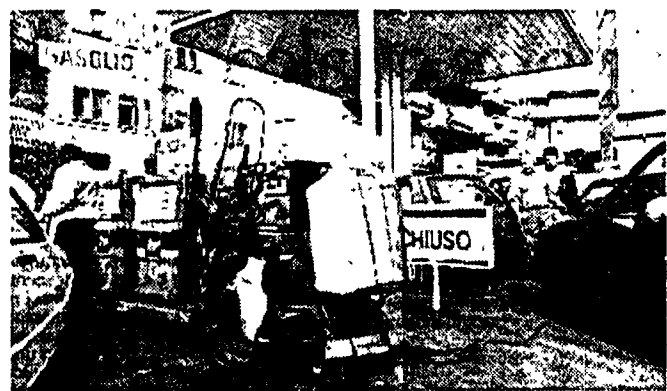
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Stato d'allerta si, panico no: è questo il messaggio finale della riunione parigina dell'Aie, l'Agenzia internazionale per l'Energia, riunita ieri a Parigi su richiesta degli americani. Il mondo dispone di buone riserve. La produzione petrolifera dei paesi dell'Opec nel corso del mese di dicembre è aumentata di 300 mila barili al giorno e l'offerta mondiale di greggio è ora di 54,3 milioni di barili quotidiani, la più alta dallo scorso mese di maggio, tre mesi prima dello scoppio della crisi. I paesi occidentali dispongono attualmente di scorte pari a 470 milioni di tonnellate, cioè 3600 milioni di barili e derivati. L'autosufficienza può essere calcolata sui tre mesi: per la precisione, 96 giorni.

La guerra nel Golfo sarebbe dunque ininfluente? No, ma i suoi effetti sugli approvvigionamenti energetici si faranno sentire sul lungo periodo. E per questo che i 21 paesi membri dell'Aie (più Francia, Finlandia e Islanda, che entreranno prossimamente a farne parte) hanno messo a punto una sorta di piano d'emergenza per ridurre la domanda di petrolio. La cifra indicata è di un risparmio di 2 milioni e mezzo di barili al giorno. Come otterremo? In tre modi principali: l'utilizzo delle giacenze, la diversificazione dei combustibili, il contenimento dei consumi.

sufficienti per tre mesi giusti. Ad avviso di Giuseppe Bianchi, inoltre, non dovrebbe essere difficile convertire numerose centrali elettriche al gas e al metano.

Mentre a Parigi si riuniva l'Aie, parallelamente si sedeva a Bruxelles in sede comunitaria, sotto la presidenza del Commissario europeo per l'Energia, il portoghese Antonio Cardoso e Cunha. La Cee proclama ad alta voce il suo «compimento»: «meglio preparata che mai» a una crisi petrolifera, anche se potrebbe essere costretta ad una riduzione dei consumi. Le giacenze comunitarie, nel loro complesso, garantiscono 100 giorni di sopravvivenza, quattro in più di quanto sia in grado di esibire l'Aie. In ogni caso, se scoppiasse la guerra, il Lussemburgo, presidente di turno, potrebbe convocare un consiglio dei ministri straordinario e decidere misure particolari per il contenimento della domanda. Statutariamente, comunque, la commissione europea per l'Energia può autonomamente decidere di ridurre il consumo di energia nei paesi della Cee fino ad un massimo del 10 per cento. Nel caso che una simile misura fosse adottata la Cee potrebbe fare tranquillamente a meno dei rifornimenti petroliferi sauditi, che oggi costituiscono l'11,1 per cento del greggio che arriva in Europa. E alla riunione dell'Aie veniva definita critica la situazione dell'Arabia Saudita, che la guerra metterebbe fuori mercato.



Una raffineria di petrolio ad Abadan, in basso un distributore. La benzina non mancherà per almeno tre mesi.

Anche le nostre centrali nel mirino degli iracheni

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Abbiamo fatto il pieno di petrolio. Oltre ai 90 giorni regolamentari di «scorte d'obbligo», come stabilisce la norma, le compagnie petrolifere hanno riempito tutti i serbatoi possibili di greggio. Ci sono, poi, le petroliere che navigano in queste ore nei mari che porteranno ancora nuovi rinforzi al nostro Paese. Se non c'è stata, come invece è già avvenuto in qualche altra nazione europea, la corsa all'acquistare di generi alimentari, per il petrolio ci si è mossi con molta attenzione. Nel 1990 abbiamo consumato in Italia 92,3 milioni di tonnellate di petrolio, un po' meno dell'anno precedente (-1,6%). Il calcolo su quanto petrolio

possiamo far conto per mandare avanti industria, traffico e vita quotidiana è facile: circa 23 milioni di tonnellate. Ma il petrolio si consuma in continuazione e quindi le tensioni e le preoccupazioni sono più che giustificate e l'attesa per quanto l'Aie, l'Agenzia internazionale dell'energia, alla quale aderiscono 21 paesi industrializzati stabilisce a Parigi ha bloccato, in queste ore, ogni altra eventuale decisione.

Il ministero dell'Industria ha ripreso a funzionare il comitato per l'energia, che era stato costituito dopo la crisi iraniana del 1985, e che ha sotto di sé una commissione esecutiva e una segreteria tecnica. Partecipano ai lavori e alle decisioni, ciascuno per la propria parte, rappresentanti di molti ministeri, tra cui Esteri, Tesoro, Partecipazioni statali, di enti come l'Enel e l'Ena e l'Unione petrolifera. Eppure la situazione è stata evidentemente giudicata talmente grave e delicata che è stato costituito, in queste ultime ore, un gruppo «ad hoc» di rappresentanti delle compagnie petrolifere.

Quale autonomia garantiscono 23 milioni di tonnellate di petrolio? Dipende, è ovvio, da come vengono utilizzate e distribuite. Ogni decisione su come dividere l'oro nero, in caso di conflitto, dovrà essere presa dal ministro dell'Industria. È facile prevedere che ci saranno priorità da rispettare ed economie da fare. Non si

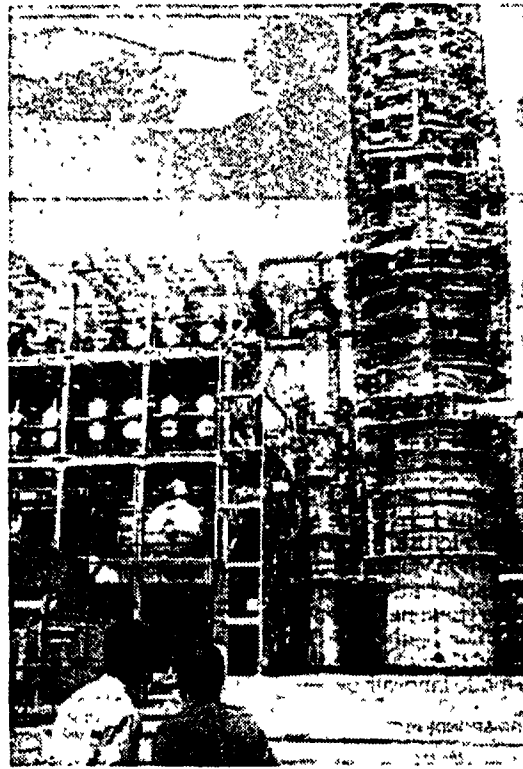
tratta, comunque, di decisioni facili da prendere, né il ministero dell'Industria, ha petrolio di sua proprietà (a parte una riserva di tre giorni di sopravvivenza).

In questa attesa già si riparla di targe alterne e di risparmio energetico. Nessun piano particolare è stato, per ora, preparato dall'Enel. Più preventivo l'Ena che, già da tempo, ha portato avanti una sua campagna capillare sul risparmio energetico casalingo.

Si torna a parlare di «consumo intelligente» delle fonti energetiche, tema caro agli ambientalisti, considerati però troppo spesso «grilli parlanti». Dice Ermete Realacci, presidente della Lega ambiente: «La guerra dei nervi di questi giorni è comunque un segnale politico ben preciso per i paesi del nord del mondo che devono operare una drastica riduzione dei consumi energetici basati sui combustibili fossili e realizzare la svolta in direzione delle fonti alternative».

Gli impianti energetici rientrano nella rosa dei bersagli in caso di guerra del Golfo. Anche i nostri, naturalmente. Una

Confusione senza panico nei mercati valutari



Nervosismo, scambi molto ridotti e variazioni minime degli indici nelle principali Borse internazionali. Dopo il fallimento del mercato azionario non è stato catastrofico ma confuso, incerto. A New York l'indice Dow Jones dei 30 principali titoli industriali, ha aperto in ribasso e alle 14,30 (ora locale) si mostrava stazionario. A Tokyo leggessimo aumento, a Francoforte indice invariato, mentre Amsterdam ha chiuso in leggera discesa. A Parigi l'indice ha segnato un -0,81%, più o meno come a Zurigo dove si è avuto un -0,44%. In lieve rialzo Stoccolma e Milano, dove si è registrato un aumento dello 0,10% al ristretto. Il mercato dei «futuri» petroliferi ha chiuso in ribasso sui mercati europei e a Londra il Brent del mare del Nord per consegna a febbraio, è terminato a 25,05 dollari al barile, rispetto a 26,25 della precedente chiusura. A New York il prezzo del petrolio ha segnato un rialzo di 29 centesimi, attestandosi su quota 28 dollari al barile. Nel frattempo l'Api (American Petroleum Institute) ha rivelato che la produzione di greggio negli Usa è ai minimi del 1961, con un calo del 5,7% rispetto al 1989. Anche le consegne totali di prodotti petroliferi nel 1990 sono scese del 2,1% rispetto al 1989 da 17,33 a 16,96 milioni di barili al giorno. Al fixing europeo il dollaro sale, chiudendo a 1.155,3 lire e, a 1.535,3 marchi, contro le 1.149,5 lire e gli 1.528,3 marchi di giovedì. Particolarmente penalizzato il marco, che risente anche delle ripercussioni negative in Usa e in Lituania. Forte rafforzamento invece della sterlina che sale a 2.200,2 lire. Stazionario il franco francese. La lira s'indebolisce ovunque, anche rispetto al marco che sale da 752,12 lire a 752,4. A New York, a metà giornata, il dollaro è invece in ribasso rispetto alle altre principali divise. Dopo un inizio in rialzo la valuta Usa si è indebolita per ragioni tecniche ed è quotato a 1.153 lire e 1.530 marchi.

Le donne del Pci tessono una rete di aiuti per le palestinesi dei Territori occupati

«Spero in de Cuellar e in una pace giusta in Medio Oriente» dice Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia. Parla dai microfoni delle donne comuniste che ieri alle parole di pace hanno aggiunto un atto concreto, daranno 200 milioni per costruire una sartoria nei Territori occupati, sarà un lavoro per le palestinesi. Livia Turco: «Diamo vigore alla trattativa. Siamo contro l'ingresso dell'Italia in guerra».



Donne palestinesi protestano per l'uccisione di un giovane.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. C'è ancora un filo di speranza, ma «per una pace giusta in Medio Oriente» dice Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia. Per quell'aggettivo «giusta» occorre lavorare e non solo parlare. Insiste e affida questa speranza a due protagonisti dell'ultimo ora, al segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, e all'Europa. Il massimo rappresentante del Palazzo di Vetro, garante del diritto internazionale, proponga quello che altri non sono riusciti a fare, è il piano di Hamad. «Spero che abbia la possibilità concreta di ottenere dall'Irak e dagli Usa un impegno a rispettare tutte le risoluzioni dell'Onu. Il ritiro di Saddam e quello di Israele dai territori occupati».

Per Hamad, poi, l'Europa è addirittura una scortocircuito alla pace, è «la via più breve» che la Comunità europea eserciterà una pressione sugli Stati uniti per fargli cambiare posizione

in Medio Oriente. Poi «ben venga la conferenza sulla sicurezza e cooperazione nel mediterraneo proposta da De Michelis, però solo dopo che Israele si sarà ritirata dai territori occupati», dice, garbatamente polemico, al ministro degli Esteri italiano.

Il microfono offerto a Nemer Hamad è quello delle donne comuniste, che alla vigilia di una grande paura hanno spezzato quest'attesa ingombrata di parole con un progetto concreto. Hanno concordato e lavorato per raccogliere e mandare soldi, tanti quanti ne servono nel giro di due o tre mesi, alle donne palestinesi perché possano mettere su nei territori occupati, una sartoria. Si proprio una sartoria, dove lavoreranno 55 donne addette a 40 macchine e produrranno dalle 400 alle 600 tute al giorno. Sartoria Palestina, finanziata dalle comuniste italiane con 200 milioni all'incirca, assicurerà una fabbrica e dunque uno stipendio a donne cui viene negato di lavorare. E le donne dei Territori produrranno, saranno economicamente autonome e gli utili della fabbrica saranno investiti in servizi sociali, asili nido, scuole materne, corsi di alfabetizzazione in Cisgiordania e Gaza. Questo è il progetto già in cammino.

La parola d'ordine delle comuniste italiane è «concretezza». «La pace si costruisce con la pace», dice Livia Turco, della segreteria del Pci. Sorella Palestina è un atto concreto. Anche un altro incontro perché è un fatto mentre infuria il dramma del Golfo. Un altro lo compiranno oggi, saranno alla manifestazione, con una linea senza smagliature, che traspare dalle parole della Turco: «Vogliamo la trattativa, puntiamo sulla mediazione di de Cuellar, e sull'iniziativa della Francia. Con un presupposto e una conseguenza: oggi e domani siamo contro l'ingresso dell'Italia in guerra. Il governo italiano assuma una posizione più netta a favore della Conferenza di pace sul Medio Oriente e che il 15 gennaio non sia considerata la data automatica per il ricorso alla forza».

La paura e la guerra non paralizzano le donne comuniste, la sartoria Sorella Palestina è l'approdo e l'inizio di un lungo lavoro, con lo start e il capolinea nelle file delle parlamentari del Pci e della sinistra indipendente. L'hanno progettata loro e da quando a dicembre hanno incontrato a Tunisi le donne palestinesi, lo staff dell'Unione generale, lavorano per coinvolgere le donne degli altri partiti sull'aspetto decisivo di chi vive nei Territori. Proveranno a spostare su questo fronte anche le parlamentari della sinistra europea, ha illustrato ieri Anna Serafini, che alla causa delle donne palestinesi lavora da anni con instancabile passione. E presto andranno in Israele a incontrare le parlamentari di là, a parlare di pace. Per chi pensa che oggi sono piccole cose c'è da ricordare le parole di una di loro: «Le donne questa guerra...non avrebbero potuto nemmeno pensarla...».

Delegazione del Kuwait in visita a Roma

ROMA. ROMA. «Siamo pronti a negoziare con l'Irak su tutto, ma non prima che le sue truppe si siano ritirate dal nostro Paese. Siamo anche pronti a rivolgerci a un arbitrato internazionale, dell'Onu, della Corte internazionale di giustizia o della Lega araba, ma non sotto il peso dell'occupazione straniera»: chi parla così è Jasssem al Kharafi, già ministro delle finanze del Kuwait, in questi giorni a Roma alla testa di una delegazione del Congresso popolare kuwaitiano, vale a dire l'insieme delle forze politiche e sociali del piccolo emirato riunitesi nell'ottobre scorso a Gedda in Arabia Saudita. Da

quella assise vennero nominate 19 delegazioni per andare in giro per il mondo ad illustrare e perorare la causa kuwaitiana; e non è forse un caso che qui, in Italia, gli inviati dell'Emirato siano giunti proprio alla vigilia della scadenza dell'ultimo.

Superfluo chiedere a loro se la guerra ci sarà o no: per i kuwaitiani la guerra è cominciata da quasi sei mesi, da quando cioè le truppe irakene hanno invaso e messo a sacco il loro piccolo Paese. Tuttavia, come emerge dalle parole di Al Kharafi, non c'è nessun desiderio di trascinare anche gli altri nella loro tragedia, e c'è dunque

piena disponibilità per una soluzione negoziata, purché basata sulla restaurazione del diritto negato. Anche per quello che riguarda il regime interno del Kuwait. Alla domanda infatti se accetterebbero un ritiro irakeno ma a condizione (come vorrebbe Saddam) che non ritorni al potere l'Emiro Al Sabah la risposta è netta: «No, non lo accetteremo mai: non solo perché non bisogna fare concessioni all'aggressore, ma soprattutto perché il problema delle istituzioni democratiche in Kuwait è un problema nostro, fra noi e il nostro governo, e solo noi abbiamo il dovere e

il diritto di affrontarlo». La delegazione ha incontrato ieri fra gli altri il presidente della commissione Esteri della Camera Piccoli, il sottosegretario agli Esteri Susanna Agnelli, il segretario generale della Cgil Trentin e fra oggi e lunedì vedrà altre personalità, inclusi i rappresentanti dei partiti. A tutti ha ripetuto quello che abbiamo sopra riferito. Ma ha anche messo in guardia contro la inaffidabilità di Saddam Hussein. «Sei mesi prima dell'invasione - ci ha detto Al Kharafi - sono stato con l'Emiro a Baghdad in visita ufficiale: la stessa gente che ora vedete in Tv manifestare nella capitale irakena

contro l'Emiro era allora convogliata nelle strade ad acclamare l'Emiro. Saddam gli ha conferito la più alta onorificenza irakena. E meno di sei mesi dopo ha ordinato l'invasione del nostro Paese». Quanto alle cause di tutto quel che è accaduto, secondo l'esponente kuwaitiano sono soprattutto economiche: «L'Irak - osserva - è uno dei Paesi più ricchi della regione ma ha distrutto la sua economia con otto anni di guerra contro l'Iran; di qui il tentativo di impadronirsi del potenziale petrolifero e finanziario del Kuwait. Ed ora si ritrova sull'orlo di un'altra devastante guerra». □ G.L.



OASI ECOLOGICA PLASMON

Garantire la "buona salute" e quindi la sicurezza della frutta che dai a tuo figlio è per la Plasmon un dovere irrinunciabile.

Per questo abbiamo preso da tempo decisioni importanti per controllare oltre alla qualità, l'origine delle materie prime che mettiamo negli omogeneizzati e nei Bebi-frutt, i nostri succhi di frutta.

Infatti abbiamo messo a punto metodi particolari di coltivazione che si definiscono nel programma dell'Oasi Ecologica Plasmon.


Fa parte di questo programma, per esempio, scegliere accuratamente i terreni di coltivazione lontano dai luoghi a possibile rischio di inquinamento, come autostrade e stabilimenti industriali.

Tutti i trattamenti effettuati su questi terreni sono registrati sull'apposita scheda Aziendale Agronomica, che documenta ogni coltivazione.

Infine la frutta viene raccolta solo al giusto punto di maturazione ed è tassativamente proibito qualsiasi trattamento di conservazione post-raccolto.

Il rispetto di tutte queste operazioni è a cura dell'agronomo Plasmon che controlla direttamente i campi.

Oasi Ecologica Plasmon: un severo programma di coltivazione per proteggere la sana alimentazione di tuo figlio.

LE PERE PLASMON SONO COLTIVATE NON PER DIVENTARE BELLE, MA PER ESSERE SANE.

Plasmon
SCIENZA DELLA ALIMENTAZIONE